

LUIGI SANTI AMANTINI

**PER UNA REVISIONE DELLE ISCRIZIONI GRECHE
DELLA LIGURIA. 1: L'EPIGRAFE DI RAPALLO
(IG, XIV, 2275)**

LIBRARY OF THE
SOCIETY OF LIGURIAN HISTORIANS
PALACE OF THE MUNICIPALITY
GENOVA

Ritrovata a Rapallo, abbattendo un muro di cinta di una villa, verso il 1776 ed ora irreperibile. Rilievo in marmo (di origine e tipo imprecisati), le cui misure al momento della pubblicazione risultavano: larghezza m. 0,36; altezza m. 0,31 (spessore ignoto). Reca in alto una semplice cornice aggettante, sotto la quale si trovano due righe di scrittura; in un riquadro, su campo ribassato, scena di banchetto funebre. Lettere alte in media cm. 1,3 + 1, databili approssimativamente fra l'ultimo quarto del IV sec. e la prima metà del III sec. a.C.

Ed.: C. CAVEDONI, «Bullett. dell'Institut. di corrisp. arch.», 1863, pp. 116-118 (G. KAIBEL, *IG*, XIV, 2275); A. SANGUINETI, «Atti Soc. Lig. Storia Patria», III, 1865, pp. 750-755; XI, 1875 (1876), pp. 299-301.

Μάνης κεραμεύ[ς]
Εὐρώπα Μάνους γυν<ή>

2 GYNN lapis: γυνή Cavedoni (Kaibel); Sanguineti.

Sono finora rimaste vaghe ed incerte le notizie sulla fortuita scoperta di questo rilievo con iscrizione greca. Il primo (a quanto sembra) a ricordarlo è, nel 1824, G.B. Spotorno il quale tuttavia non dice nulla di preciso, se non che esso si trovava a Rapallo presso il signor Francesco Molfino¹. Il Cavedoni, pubblicandolo per la prima volta sulla scorta di una copia in lucido fornitagli dal bibliofilo genovese G.B. Passano per incarico dell'allora proprietario, il barone rapaltese Giacomo Baratta, mostra di ritenerlo scoperto «qualche anno prima» e si limita a darne le misure dell'altezza e della larghezza (del resto preziose, perché in nessun'altra fonte, edita o inedita, si troveranno ulteriori dati del genere), la trascrizione, la descrizione del rilievo, così come trasmessagli dal Baratta, nonché un breve commento archeologico ed onomastico, senza azzardare ipotesi sulla sua datazione e ritenendolo di provenienza ateniese o genericamente greca². Ancora prima dell'uscita delle due pagine cavedoniane, un

¹ G.B. SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, I, Genova 1824, p. 74. Cfr. anche N. GIUSINO, *Gli uomini illustri di Rapallo. Dissertazione letta in Rapallo, li 14/11/1825*, Genova 1826, p. 4. Francesco Molfino: il suo nome completo era Francesco Maria Pini Della Cella Molfino; dal suo matrimonio con Chiara Noce nacque Luigia Della Cella Molfino, che andò sposa a Giacomo Baratta (per il quale ved. subito sotto e n. 2).

² C. CAVEDONI, *Due monumenti greci scritti e figurati*, in «Bullett. dell'Institut. di corrisp. archeol.», 1863, pp. 116-118. G.B. Passano, bibliofilo e collezionista di autografi, assistente bibliotecario della Civica Biblioteca Berio di Genova, nato nel 1815 e morto nel 1891 (su di lui cfr. da ultimo: A. BELLEZZA, *Recupero di inediti della raccolta di G.B. Passano*, in «Arte stampa-Liguria», marzo-aprile 1981, con rinvii bibliografici, ed ancora: EAD., *Documentazione epigrafica in archivi*

epigrafista ligure, il canonico Angelo Sanguineti, pubblica per suo conto l'iscrizione, senza però aver visto l'originale e servendosi di una copia imperfetta, che egli si sforza di emendare e che dovrebbe essere uguale a quella fornita anche al Cavedoni: il risultato è però alquanto inferiore, sia circa la descrizione della parte figurata sia quanto alla restituzione del testo, che risulta così proposta: Μάνης κεραμεύς / Εὐρόπα Μάνοχος γυνή³.

Il Sanguineti, che nulla dice circa la scoperta e la provenienza del piccolo monumento, lascia aperta la questione se κεραμεύς debba tradursi con *figulus* o con *Cerameus*, cittadino di Ceramo in Caria, né si pronuncia sulla datazione⁴. Undici anni dopo, il medesimo studioso torna sull'argomento, disponendo questa volta di un calco fornitogli da Pier Costantino e Marcello Remondini: ma nulla sostanzialmente aggiunge, se non la correzione della seconda riga (che ora è così letta: ΕΥΡΩΠΑ ΜΑΝΟΥΣΓΥΝΗ) e l'allusione all'articolo di mons. Cavedoni (pur senza una citazione precisa). Da osservare inoltre che ora il Sanguineti traduce senz'altro κεραμεύς con «*figulus*, stovigliaio»⁵.

Quando, nel 1890, l'iscrizione rapallese è inserita nel vol. XIV delle IG, sulla scorta dell'edizione cavedoniana e senza altra indicazione bibliografica,

locali inesplorati, in corso di pubblicazione negli Atti del Convegno *I Liguri dall'Arno all'Ebro* (in ricordo di N. Lamboglia), Albenga, 4-8 dic. 1982), fece da tramite fra il noto archeologo e bibliotecario dell'Estense a Modena, ed il proprietario dell'epigrafe. Giacomo Baratta, non trascurabile ma finora poco studiata figura di latinista e amante d'arte, figlio di Carlo, direttore generale delle dogane di Genova, e nominato barone dal re Carlo Alberto, morì a Rapallo il 24/9/1870. Il più noto membro della famiglia è Carlo Alberto, fratello del nonno di Giacomo, pittore e membro dell'Accademia Ligustica, morto l'8/6/1815: cfr. L.A. C(ERVETTO), in «Il Cittadino» (Genova), 13/11/1886, p. 1; A. FERRETTO, *Il distretto di Chiavari preromano, romano e medioevale*, I, Chiavari 1928, p. 720. La descrizione del rilievo, citata dal Cavedoni fra virgolette nel suo articolo, è contenuta nella lettera spedita da G. Baratta al Passano, datata Rapallo, 18/6/1861, attualmente conservata nella Biblioteca Universitaria di Genova, fondo G.B. Passano, inv. 7164.

³ A. SANGUINETI, *Additamenti alle Iscrizioni romane della Liguria raccolte e illustrate dal Can. prof. A.S.*, in «Atti Soc. Lig. Storia Patria», III, 1865, pp. 750-755. Che la copia di cui si servì il Sanguineti fosse la stessa di quella inviata al Cavedoni (o, almeno, fosse uguale), sembra ricavarci dal confronto di quanto scrive il canonico ligure (p. 751) con una lettera del Cavedoni al Passano (da Modena, 14 novembre 1860, ora nella Bibliot. Univ. di Genova, fondo G.B. Passano, inv. 8998).

⁴ *Art. cit.*, pp. 752-754.

⁵ A. SANGUINETI, *Iscrizioni greche della Liguria raccolte ed illustrate*, in «Atti Soc. Lig. Storia Patria», XI, 1875 (1876), pp. 299-301. Sia il Sanguineti sia i due Remondini, autori fra l'altro di sillogi epigrafiche (P.C. REMONDINI, *Le iscrizioni bizantine del Santo Sudario*, *ibid.*, pp. 353-376; M. REMONDINI, *Iscrizioni medioevali della Liguria*, *ibid.*, XII, 1874, pp. 1-116 più un fasc. di tavv.) fecero parte (ricoprendone anche l'ufficio di Preside o Vice-Preside) di quella sezione di Archeologia della Società Ligure, per la cui attività ved. R. MENDUNI, *L'attività scientifica della Società Ligure di Storia Patria nel primo cinquantennio di vita (1858-1908)*, *ibid.*, n.s., VIII, 1968, pp. 63-68.

spariscono stranamente dal lemma le pur scarse informazioni su localizzazione e misure: resta soltanto questa vaga frase: «Apud Genuam (*nella riviera orientale di Genova*) reperta tabula marmorea».

Il piccolo monumento non pare, del resto, destinato ad aver fortuna se non in ambito locale, dove è più volte ricordato, anche se di sfuggita e senza pretese di scientificità. Menzione particolare merita però l'autore di una storia del santuario di Montallegro (presso Rapallo), il sacerdote Stefano Cuneo, perché egli afferma che l'iscrizione sarebbe venuta alla luce casualmente, in seguito al distacco dell'intonaco che la ricopriva, «sul declinare del secolo decimo ottavo», già incastrata nel muro di cinta della villa Della Cella, situata poco sopra il molo Langano (porto di Rapallo): il fortunato scopritore (il dott. Stefano Agostino Della Cella) l'avrebbe fatta trasportare e murare nell'atrio del suo palazzo di via Marsala 12 (oggi: 20) in Rapallo⁶. Ciò risulta in sostanza confermato da una lettera pubblicata in un giornale di Rapallo da Arturo Ferretto nel 1914: si tratta di una missiva inviata dall'allora ex sindaco di Rapallo, Ambrogio Tasso, al dott. Domenico Questa, Regio Provveditore agli Studi della provincia di Chiavari, in data 12/11/1858 e contenente un elenco dei monumenti antichi del Mandamento di Rapallo. Il rilievo greco con iscrizione si trovava allora in via Marsala, trasferitovi «molti anni fa» dalla villa di Langano⁷. Tuttavia è singolare come, appena cinque anni dopo la pubblicazione di questo documento da parte del Ferretto, sullo stesso giornale rapallese apparisse un'al-

⁶ S. CUNEO, *Storia dell'insigne santuario di Montallegro*, Genova 1896, pp. 10-11. Stefano Agostino Della Cella (Chiavari, 3/8/1717 - 10/3/1799), medico ed erudito, fu autore di una compilazione sulle *Famiglie di Genova e riviera con stemmi* in tre volumi (1782-1784), di cui si conservano alcune copie manoscritte, una delle quali nella Biblioteca Universitaria di Genova (C. IX. 19-21). L'epigrafe greca di Rapallo era stata ricordata anche in: A.F. RAINUSSO, *Guida-dizionario ligure della Corografia e del Commercio di Genova e provincia*, 1887-1888, S. Margherita Ligure 1887, p. 749 (ora la voce *Rapallo* è riprodotta fotograficamente in A. BRENNIA - E. CARTA - G. PECCERILLO, *Immagini di Rapallo antica*, Rapallo 1976); F. LENCISA, *Rapallo. Ricercata stazione invernale*, Verona 1889², p. 28 (opuscolo notevole per clamorosi svarioni: la lapide greca di Rapallo vi è detta «olta da una cineraria trovata nella vicina S. Margherita» [*sic*; evidente confusione con *CIL*, V, 7741!]). Contro la prima edizione di questo libro reagì A. FERRETTO, *Rapallo: spigolature storiche*, Genova 1889 [*non vidi*]; G. POGGI, *La Tigullia. Le origini storiche di Chiavari, Lavagna, Sestri Levante, Rapallo, Portofino, Moneglia, Anzio e Levanto*, Genova 1902, p. 60; A. FERRETTO, *Da Portofino a Chiavari*, in *Monografia storica dei porti dell'antichità nella penisola italiana*, a cura del Minist. della Marina Mercantile, Roma 1905, pp. 150-151. Per le guide turistiche dei primi del Novecento, cfr. anche *infra*, nn. 14 e 15. Tra le pubblicazioni prettamente locali: T. MARIANO (pseudonimo del can. MICHELE ANTOLA), *Briciole di storia. Rapallo e le edicole di N.S. di Montallegro*, in «Il Santuario-Basilica di N.S. di Montallegro. Periodico mensile», XXXVIII, 1943, n° 10 (352), p. 118.

⁷ A. FERRETTO, *Antichi monumenti del Mandamento di Rapallo*, in «Il Mare» (Rapallo), n° 295 del 25/4/1914, pp. 1-2.

tra versione intorno al ritrovamento del nostro marmo: secondo Marcello Campodonico, esso sarebbe stato rinvenuto verso il 1840 nel corso degli scavi per l'allargamento del porto Carlo Alberto, quello appunto protetto dal molo Langano⁸. È difficile spiegare l'origine di questa notizia. Quel che importa è che oggi, con l'ausilio di alcuni autografi inediti, conservati nel fondo G.B. Passano presso la Biblioteca Universitaria di Genova, si può far luce definitiva, anche se non completa come si desidererebbe, sulle circostanze del rinvenimento e sulle prime vicende del monumento epigrafico rapallese.

In una lettera spedita al Passano da Rapallo in data 9 febbraio 1861, Giacomo Baratta afferma, infatti, che la lapide greca, allora murata nel portico della sua casa, vi fu trasferita «da un muricciolo di cinta ad una villa di antica proprietà Molfino in riva al mare, atterrato nel secolo scorso quando si cominciarono alcuni lavori di scavo al porticciuolo rapallese, detto di Langano»⁹. Scrivendo poi, ancora al Passano da Pisa il 31 dicembre dello stesso anno, il Baratta, oltre a confermare queste notizie, aggiunge di aver appreso dal padre di suo suocero, dott. Gio Agostino Molfino, le circostanze di tale ritrovamento, avvenuto verso il 1776, e del trasferimento della lapide nell'atrio del palazzo di via Marsala¹⁰.

Difficile è anche seguire le ulteriori vicende dell'epigrafe rapallese. Il palazzo di via Marsala, già proprietà della famiglia Molfino fin dal 1570¹¹, sarebbe passato alla famiglia Baratta, secondo alcuni, in occasione del matrimonio di Luigia, pronipote di Stefano Agostino Della Cella e nipote di Luigia Della Cella sposata Molfino, con Giacomo Baratta¹². Secondo altri, invece, quest'ultimo l'avrebbe ereditato da suo padre, Carlo. Morendo (il 24 settembre 1870),

⁸ M. CAMPODONICO, *Detriti di nomi greci nella toponomastica della Liguria*, in «Il Mare», n° 550 del 30/8/1919, p. 1. Notizie di rinvenimenti nel porto di Rapallo verso il 1840 non hanno trovato riscontro nei verbali dei Consigli comunali relativi ai lavori al molo Langano, esistenti presso l'Archivio comunale di Rapallo. È però da aggiungere che la generica menzione del ritrovamento di una baccante in bronzo e di un busto marmoreo, in occasione del completamento del porto, figura in una guida turistica: *Rapallo. Past and Present*, Turin 1911³ (Reynaud's Illustrated Guides), p. 1 (reperti già allora scomparsi). Lo stesso M. CAMPODONICO ripeteva la sua versione nel 1928, con l'aggiunta (errata) che la lapide greca «fu incorporata fra quelle del *Corpus Inscriptionum* (esattamente: *Inscriptiones Graecae*), e assegnata al V sec. a.C.» (in realtà il KAIBEL in *IG*, XIV, 2275 non propone alcuna data): *Genova e il Bisagno*, in «La Grande Genova», VIII, luglio 1928, p. 372.

⁹ La lettera, vergata su tutte le facciate di un foglio piegato in quattro, reca il numero d'inventario 7163. Le frasi citate sono contenute nella prima facciata.

¹⁰ Lettera inventariata col n. 7167, prima facciata.

¹¹ T. MARIANO, *l. cit.* a nota 6.

¹² A. FERRETTO, *Il distretto.... cit.*, p. 720.

Giacomo Baratta lasciò erede l'unico figlio Francesco, la cui figlia nel 1886 (essendo il padre morto poco dopo la sua nascita) risultava l'unica proprietaria dei suoi beni, tra cui il palazzo nell'atrio del quale era murata la lapide¹³. Ancora al suo posto nel 1902, data di pubblicazione di una guida turistica che ivi lo ricorda e che ne mostra una fotografia¹⁴, citato in una guida in lingua inglese uscita (in terza edizione) nel 1911¹⁵, il rilievo risulta già irreperibile nel 1919¹⁶, per quanto vincolato dalla Soprintendenza alle Antichità di Torino (allora competente per territorio): ci fu chi sostenne che fosse finito a Genova presso un professionista locale¹⁷. Poiché risulta che almeno parte della biblioteca e dei manoscritti di G. Baratta passarono alla Biblioteca della Società Economica di Chiavari nel 1920¹⁸, è probabile che anche la lapide sia stata alienata dagli eredi tra il 1911 e il 1920. Nonostante le ricerche fatte, non si è riusciti a rintracciarla o, almeno, ad averne notizie più recenti¹⁹.

Attualmente, si dispone soltanto, oltre che della fotografia pubblicata nella guida citata in nota 14, di quella, senz'altro migliore, in possesso di un privato collezionista di antiche immagini rapallesi e che si qui riproduce per gentile concessione²⁰.

Dalla fotografia risulta, innanzi tutto, che il lapicida non si è curato di disporre in modo simmetrico e centrato le due righe, di lunghezza ineguale. Calcoli proporzionali, eseguiti in rapporto alle misure fornite dal Cavedoni, danno i seguenti risultati: altezza delle lettere della prima riga (quasi costante): cm. 1,3 circa; altezza delle lettere della seconda riga (un po' più irregolari): cm. 0,7 ÷ 1. L'interlinea è minimo; l'altezza dello specchio epigrafico risulta

¹³ L.A. C(ERVETTO), *art. cit.* a nota 2. Dal FERRETTO (*l. cit.*) si apprende la data della morte di G. Baratta, del matrimonio del figlio e della sua morte (4/2/1873), ed infine il nome della figlia ed erede: Maria Luisa.

¹⁴ *Rapallo et ses environs. Guides illustrés Reynaud*, Torino 1902, p. 28, con fotografia a p. 7.

¹⁵ *Rapallo. Past and Present* cit., p. 2.

¹⁶ M. CAMPODONICO, *Detriti di nomi greci...* cit. a nota 8.

¹⁷ M. CAMPODONICO, *Tra il verde e i fiori*, in «Il Mare», n° 654 del 10/9/1921, nota 1 a p. 3. La notizia dell'«emigrazione a Genova» è ribadita più tardi (1928) dal medesimo in *Genova e il Bisagno* cit. a nota 8.

¹⁸ Cfr. l'inventario di ingresso dei manoscritti della Biblioteca della Società Economica di Chiavari.

¹⁹ Di ricerche esperite in sede locale (evidentemente senza esito) si ha traccia nei verbali del Consiglio comunale di Rapallo: intervento del consigliere E. Carlevaro nella seduta pubblica del 26/4/1967.

²⁰ La fotografia è stata messa a disposizione dal cap. Umberto Ricci, che si ringrazia anche per l'aiuto prestato nel corso di ricerche svolte a Rapallo.

di cm. 3,6 circa. L'incisione delle lettere appare mediocre, particolarmente nella seconda riga. Manca il *sigma* finale della prima riga, dove il marmo rotto è stato restaurato forse con calce; l'*alpha* di ΜΑΝΟΥΣ è difficilmente leggibile nella fotografia, forse per una scheggiatura del marmo; il *sigma* finale della stessa parola ha i trattini orizzontali molto corti e l'ultimo rivolto in basso inclinato di circa 45°. Nell'ultima parola, γυνή, il N ha il tratto obliquo leggermente curvo; quanto all'*eta* finale, l'esame accurato della fotografia e il conforto di quanto asserito da G. Baratta in una sua lettera²¹ indurrebbero a ritenerlo proprio erroneamente scritto come N: pertanto, contro la lettura del Cavedoni, accolta dal Kaibel, si propone ora la lettura γυν<ή>. La mancanza di apicature, di lettere lunate o riquadrate, l'*alpha* a tratto non spezzato e quasi sempre orizzontale, il tipo di *sigma* e di *omega*, la leggera tendenza a incurvare certe linee rette suggerirebbero una datazione paleografica verso la fine del IV sec. a.C.: ma con tutte le cautele del caso (tenuto conto sia dell'incertezza della provenienza - come si vedrà - sia della complessiva modestia e scarsa accuratezza del lavoro) si potrebbe suggerire il periodo circa 325 - 275 a.C.²² o, forse più prudentemente, un lasso di tempo poco più esteso, dal 330 al 260 a.C. circa²³. Il contenuto dell'iscrizione non sembra offrire altri elementi utili alla cronologia.

Invece, qualche cosa di più si può tentare di ricavare dal testo circa il problema della provenienza originaria dell'epigrafe. Dei due nomi propri che essa contiene, quello meno comune nelle iscrizioni è Εὐρώπα: nella forma Εὐρώπη esso è attestato ad Atene, a Crannone in Tessaglia, a Platea, a Tessalonica in Macedonia, a Termesso in Licia e a Roma²⁴. Meno documentata la forma dori-

²¹ Lettera di G. Baratta al Passano datata Rapallo, 27/11/1860 (Bibl. Univ. di Genova, fondo G.B. Passano, inv. 7161, prima facciata).

²² Cfr. W. LARFELD, *Handbuch der griechischen Epigraphik*, II, 2, Leipzig 1902, p. 463, dove appare anche un coevo esempio di scrittura TNN per THN, paragonabile alla forma ΓΥΝΝ rilevabile nella fotografia dell'epigrafe rapallese: ma il LARFELD tiene qui presente l'evoluzione della scrittura in Attica.

²³ Cfr. M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, I, Roma 1967, pp. 370-371. Cfr. anche la tav. 28 in O. KERN, *Inscriptiones Graecae*, Bonn 1913 (III sec. a.C., da Atene). In L. ROBERT, *Hellenica*, XI-XII, Paris 1960, pl. VI (cfr. pp. 85 sgg.), un'epigrafe che presenta lettere di forma analoga a quelle dell'iscrizione rapallese è datata 281-261 a.C.

²⁴ Di scarso aiuto l'invecchiato W. PAPE — G.E. BENSELER, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*³, Braunschweig 1863-1870. Oltre ai consueti, ma limitati, repertori onomastici (F. BECHTEL, *Die historischen Personennamen der Griechischen bis zur Kaiserzeit*, Halle 1917; A. FICK — F. BECHTEL, *Die griechischen Personennamen*, Göttingen 1894²) per queste osservazioni si è cercato di attingere a uno spoglio il più possibile diligente delle principali raccolte epigrafiche. Eccone i risultati. Atene: IG, II/III², 11467; Crannone: SEG, XV, 1958, 374a; Platea: IG, VII, 1714; «Bull. ép.», 1968, 286; Tessalonica: DIMITSAS, 455 = IG, X, 2, 1, 527; Termesso: TAM, III,

ca, anche perché probabilmente sostituita progressivamente dalla diffusione di quella attica attraverso la *koiné*: si trova a Thyrrheum in Acarnania, a Chero-nea in Beozia, a Delfi, a Taso²⁵. Μάνης, nome, secondo Strabone²⁶, di origine paflagone, risulta molto frequente fra gli schiavi²⁷: nel caso in esame, la mancanza del patronimico conferma la condizione servile del personaggio²⁸. La diffusione del nome Μάνης è ampia. Relativamente frequenti sono le sue attestazioni in Attica (almeno in circa 29 epigrafi, fra VI sec. a.C. e II d.C.)²⁹. Esso poi compare anche a Delfi, a Delo, in Argolide, a Pella, a Rodi, a Lesbo, a Pyrgos (isola del gruppo detto anticamente di *Hekatonnesoi*, di fronte a Lesbo), a Tera, a Sciro, a Cipro, in Eubea, in Siria, sul Mar Nero a Olbia e nel regno bosporano, forse a Cirene³⁰. Inoltre, e soprattutto, è frequentemente documen-

1, 291 e 688; Roma: IG, XIV, 2094 = CIL, VI, 18329 (latina, ma con *signum* ἀτύφι Γοργόνι; SEG, XIV, 1957, 616; ICUR, 10610b (la desinenza è integrata: Εὐρώπη[η]). Per le altre attestazioni di *Europaie*, in forma latina, ved. H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin-New York 1982, p. 545.

²⁵ Thyrrheum: IG, IX, 1², 2, 320 b₁. Chero-nea: IG, VII, 3302 e 3356. Delfi: SGDI, 16984; 17522; 21142.5-6. Taso: IG, XII, 8, 608.

²⁶ STRABO, XII, 3, 25 (553): ma per la critica testuale a questo luogo di Strabone (bisognerebbe leggersi Μάνης) e per l'origine *frigia* del nome Μάνης ved. L. ROBERT, *Noms indigènes dans l'Asie Mineure gréco-romaine*, I, Paris, 1963 p. 532. Cfr. pure il vecchio art. di U. VON WILAMOWITZ, in «Hermes», XXXIV, 1899, p. 222, XXXI.

²⁷ L'osservazione è già in C. CAVEDONI, *art. cit.*, p. 118. Fra gli antichi, Ferecrate, in CAF, fr. 10, I, p. 147 KOCK (= EDMONDS, I, pp. 210-212, fr. 10), cita appunto Μάνης come tipico nome di schiavo. Anche se recentemente è stato messo in luce che è improprio parlare di una vera categoria di «nomi di schiavi», tuttavia non si può negare che alcuni antroponimi, di origine non greca, appaiano senz'altro caratteristici per individui in condizione servile. È appunto questo il caso di Μάνης: L. ROBERT, in N. FIRATLI, *Les stèles funéraires de Byzance gréco-romaine, avec l'édition et l'index commenté des épitaphes par L.R.*, Paris 1964, pp. 179-180; O. MASSON, *Les noms des esclaves dans la Grèce antique*, in *Actes du colloque 1971 sur l'esclavage*, Paris 1973, pp. 9 e 21; Y. GARLAN, *Les esclaves en Grèce ancienne*, Paris 1982, pp. 34-35. Sulla sorprendente frequenza fra gli schiavi di nomi «altisonanti», come quelli derivanti da teonimi (o ad essi collegati), cfr. ancora O. MASSON, *art. cit.*, p. 14. Forse si tratta, almeno in certi casi, di tracce di un'antichissima ierodulia di origine orientale.

²⁸ J. et L. ROBERT, in «Bull. ép.», 1961, 846.

²⁹ IG, I², 548 + 663 (SEG, XXVIII, 1978, 21; *contra*: SEG, XXIX, 1979, 1805); IG, I², 1084; IG, II/III², 1553₂₄; 1554 col. II 3; 1672₇₄; 1673₃₇; 1951; 2332₁₇₁; 2934; 2940; 4069; 4633; 8518; 8706; 8719; 10052; 12032; 12033; 12034; 12550. IG, III, 3 *Appendix*: 70; 71₄; 106₄; 109 (sei volte); SEG, X, 356; XVIII, 36 A₂₀₉; 128; XXI, 520 (dubbio); «Bull. ép.», 1958, 206, p. 237 (dubbio); 1961, 264 (SEG, XIX, 305); 1973, 39.

³⁰ Delo: *Inscr. Délos*, 1603. Argolide (Hydra): SEG, XVII, 177. Pella: «Bull. ép.», 1973, 274. Rodi: SGDI, 4245₃₃₄; IG, XII, 1, 1345; SEG XXVII, 467. Lesbo: IG, XII, 2, 334. Pyrgos (Hekatonnesoi): IG, XII, 2, 651. Tera: IG, XII, 3, 3457. Sciro: IG, XII, 8, 667₅. Cipro: SEG, XX, 266. Eubea: IG, XII, 9, 661 e 881. Siria: SEG, VII, 454 e 550; «Bull. ép.», 1966, 474. Olbia e territorio del regno bosporano: SGDI, 5785₆₁; CIRB, I, 222. Cirene: SEG, XX, 735 a II₄₂ (dubbio). Per Delfi e per Taso ved. *infra*.

tato in Asia Minore³¹. Non priva di significato potrebbe essere la molto rara compresenza dei due nomi: essi si trovano attestati entrambi soltanto a Delfi e a Taso. Non si può naturalmente escludere che la nostra epigrafe sia semplicemente la prima testimonianza finora nota della comparsa congiunta dei due nomi in una diversa (e ignota) città, ma non si può neppure trascurare l'ipotesi che il rilievo in esame possa provenire da quelle località dove ricorrono paralleli onomastici. Quanto a Delfi, il nome Μάνης, compare in *SGDI*, 1696, iscrizione datata circa fra 150 e 140 a.C., ma ora³² fra 153/2 e 144/3. L'attestazione di Εὐρώπα si data o poco prima (170 - 157/6 a.C. in *SGDI*, 1752; per altri³³ dell'anno 168/7) o poco dopo (140-100 in *SGDI*, 1698; per altri³⁴ fra 139/8 e 122/1 a.C.); un'altra testimonianza è probabilmente collocabile fra 50 a.C. e 50 d.C. (*SGDI*, 2114). In tutti i casi si tratta di schiavi o schiave. A Taso, un'Εὐρώπα è ricordata in un'epigrafe (*IG*, XII, 8, 608) non datata ma certamente posteriore al 212 d.C. per la presenza dello pseudo-gentilizio Αὐρηλία. Piuttosto tarde ma non precisamente databili sono anche le attestazioni tasi di Μάνης³⁵.

Non dirimenti sembrano gli indizi, circa la provenienza, ricavabili da caratteristiche dialettali: alla forma γυνή si contrapporrebbe la desinenza dorica del nome Εὐρώπα, che potrebbe far escludere l'area ionico-attica.

L'indicazione geografica che si credette di poter ravvisare nella parola κεραμεύς (ritenuto un etnico, designante un'origine da Keramos in Caria) in realtà non sussiste³⁶. Si tratta, invece, semplicemente, dell'epigrafe di un va-

³¹ Sarebbe troppo lungo e inutile citare qui un elenco che tentasse di essere completo; basti rinviare a: L. ROBERT, *Etudes anatoliennes*, Paris 1937; Id., *Hellenica*, Paris VII (1949) e X (1955); *Noms indigènes...* cit.; L. ZGUSTA, *Kleinasiatische Personennamen*, Prag 1964 (con aggiornamento in offset: *Neue Beiträge zur kleinasiatischen Anthroponomie*, Prag 1970 [non vidī]; J. STRUBBE, *Les noms indigènes à Pessinonte*, in «*Talanta*», X-XI, 1978-79, pp. 132-133.

³² L.C. REILLY, *Slaves in Ancient Greece*, Chicago 1978, p. 81.

³³ *Op. cit.*, p. 51, n° 1128.

³⁴ *Loc. cit.*, n° 1127.

³⁵ L'epigrafe pubblicata in CH. DUNANT et J. POUILLOUX, *Recherches su l'histoire et les cultes de Thasos*, II, Paris 1958, n. 268 si colloca in epoca romano-imperiale (forse II-III sec. d.C.); le altre due attestazioni sono più antiche (*IG*, XII, suppl., 453 [poi corretta in L. ROBERT, *Hellenica*, VII, Paris 1949, p. 152; cfr. ora G. DAUX, *Le berger Manès*, in *Thasiaca* («*Bull. corr. hell.*», suppl. V), Athènes 1979, pp. 353-356] è datata al IV sec. a.C.; *IG*, XII, suppl. 467 è alquanto posteriore a giudicare dalla forma delle lettere Α ((.

³⁶ Quest'ipotesi fu cautamente avanzata da L. RUGGINI, *Ebrei ed Orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI sec. d.C.*, in «*St. et Docum. Hist. et Iuris*», XXV, 1959, p. 244, n. 157, ma fu respinta da J. et L. ROBERT, in «*Bull.ép.*», 1961, 846. Per la città di Κέραμος è epigraficamente documentato l'etnico Κεράμιοι: ved. ora G. SACCO, *Su alcuni etnici di stranieri in*

saio³⁷: che uno schiavo potesse esercitare per proprio conto un mestiere, cedendo parte dei suoi utili al padrone, ma riuscendo a mettere insieme un certo gruzzolo, non è cosa rara³⁸. Il vasaio Μάνης poté dunque fare eseguire, per la tomba propria e della moglie Europa, un rilievo funerario, sia pure di modesta qualità artistica. Ora, proprio lo studio della tipologia e dello stile del piccolo monumento potrebbe offrire qualche altro elemento per cercare di circoscrivere la possibile provenienza.

Il rilievo fu descritto dal Cavedoni e dal Sanguineti come scena di «banchetto funebre», in cui il recumbente riceve dalle mani della donna seduta sulla sinistra una tazza a due manici, probabilmente colma del vino contenuto nel vaso che sembra maneggiato dal giovane raffigurato in basso a destra, forse il figlio della coppia (così Kaibel in *IG*) o piuttosto uno schiavetto³⁹. Il Cavedoni credette di poter riconoscere nella figura della donna seduta, che solleva con la sinistra il velo, uno schema iconografico ben attestato in Atene: questa poteva essere, a suo giudizio, una traccia circa la provenienza della lapide, mancando ogni altra notizia in proposito⁴⁰. Tuttavia, l'atteggiamento della figura femminile non è affatto tipico soltanto dell'Attica: si trova, per esempio, in analoghi monumenti a Odessos sul mar Nero⁴¹, a Bisanzio⁴², a Taso⁴³. Del resto, la raffigurazione del banchetto funebre, nelle sue caratteristiche generali, è molto

Rodi, in «Rendic. Accad. Lincei. Classe sc. mor.», S.III, XXXV, 1980 (1982), p. 522; le monete di Κέραμος recano l'etnico Κεραμητῶν (*BMC, Caria*, p. 77-78, nn. 1-8) attestato anche in STRABO, XIV, 2, 25 (660), mentre in XENOPH., *Hell.*, I, 4, 8 il golfo di Κέραμος è detto κεραμικός κόλπος. Per curiosità, si può anche ricordare che A. SANGUINETI, *art. cit.*, in «Atti Soc. Lig. Storia Patria», III, 1865, pp. 752-754 aveva pure ipotizzato una provenienza dal quartiere ateniese del Ceramico, ma a questa congettura rinunziò più tardi: *ivi*, XI, 1875 (1876), p. 300.

³⁷ Così già C. CAVEDONI, *art. cit.*, pp. 117-118 e A. SANGUINETI, *art. cit.*, in «Atti Soc. Lig. Storia Patria», XI, 1875 (1876), p. 300. Un esempio di un liberto (o forse meteco?) esercitante il mestiere di *kerameus* in Attica è in *IG*, II/III², 11954: cfr. M.N. TOD, *Epigraphical Notes on Freedmen's Professions*, in «Epigraphica», XII, 1950, p. 26.

³⁸ Y. GARLAN, *op. cit.*, pp. 83-84; cfr. [XENOPH.], *Athen. polit.*, I, 11.

³⁹ C. Cavedoni in una lettera al Passano (datata Modena, 25 giugno 1861 e conservata nel citato fondo Passano della Bibliot. Univ. di Genova, inv. 9000) non si sbilanciava troppo, definendolo genericamente «garzoncello».

⁴⁰ C. CAVEDONI, *art. cit.*, p. 117.

⁴¹ L. ROBERT, *Hellenica*, XI-XII, Paris 1960, pl. XXIX, 1 su cui ved. pp. 377-380.

⁴² N. FIRATLI, *op. cit.*, pl. IX, 29 e 30; XI, 37; XII; XIII, 42; XIV-XVIII; XIX, 48, 97 e 101; XXI, 43 e 98; XXII-XXIV; XXV, 209; XXVI; XLIV, 178 e 181; XLV, 179 e 182; LII, 205; LV, 206; LX-LXII.

⁴³ CH. DUNANT et J. POUILLOUX, *op. cit.*, pl. XXXIII, 2; XXXVII, 5; probabilmente anche pl. XXVII, 1; XXIX, 1.

comune in tutto il mondo greco⁴⁴. Mancando nel nostro caso una vera e propria decorazione architettonica, la stele rapaltese appare classificabile nel secondo gruppo della tipologia descritta dal Firatli⁴⁵. Ma non possono non attirare l'attenzione di chi osservi la fotografia alcuni particolari singolari nell'insieme del rilievo. Purtroppo, la perdita del marmo (che non può essere adeguatamente supplita dalle descrizioni lasciateci dal Baratta, dal Cavedoni e dal Sanguineti) non consente di controllare gli eventuali segni di rotture, ritocchi, restauri, modifiche, né, naturalmente, di determinare l'esatta natura della pietra. Risulta inoltre disagiata lo stesso esame accurato della qualità e della tecnica della lavorazione. Ben difficilmente, in ogni modo, può ammettersi che la figura dello schiavetto (o figlio) fosse originariamente nelle proporzioni e nello stato di parziale conservazione in cui ora si vede. Né sembra probabile che si tratti di un'aggiunta tarda e incompleta realizzata in «stacciato» sulla cornice: infatti sembra di scorgere dalla fotografia segni di frattura a destra e in basso rispetto alla figurina, mentre, a sinistra di essa, parte del cuscino del letto risulta sullo stesso piano in cui è realizzato il fanciullo. Può darsi che il rilievo fosse in origine un po' più largo verso destra e che presentasse in primo piano la figura del fanciullo nella sua completezza; spezzatosi per qualche motivo (di qui forse anche la mancanza del *sigma* finale della prima riga), potrebbe essere stato restaurato rifacendo la parte destra della cornice aggettante (si consideri, oltre a quella che sembra una traccia di frattura, che la cornice stessa termina a destra con una linea più arrotondata rispetto al «pendant» sinistro: ma non è del tutto sicuro che tale coronamento facesse parte dell'originale; esso potrebbe essere

⁴⁴ La letteratura in proposito è vasta. Per esempio: M. GUARDUCCI, *Bryaktes. Un contributo allo studio dei «banchetti eroici»*, in «Am. Journ. Arch.», LXVI, 1962, pp. 273-275, con la bibliografia a note 1-9; R.N. THÖNGES-STRINGARIS, *Das griechische Totenmabl*, in «Mitt. deutsch. arch. Inst. (Athen)», LXXX, 1965 (1968), pp. 1-99; J.M. DENTZER, *Reliefs au Banquet dans l'Asie Mineure du V^e siècle av. J.C.*, in «Rev. Arch.», 1969, pp. 195-224 ed ancora *Aux origines de l'iconographie du banquet couché*, *ibid.*, 1971, pp. 215-258, ultimamente: ID., *Le motif du banquet couché dans le Proche-Orient et le monde grec du VII^e au IV^e siècle av. J.C.* (B.E.F.A.R., 246), Paris 1982; N.M. KONTOLEON, *Aspects de la Grèce préclassique*, Paris 1970, pp. 23-37; M.-Th. COUILLOU, *Reliefs funéraires des Cyclades de l'époque hellénistique à l'époque impériale*, in «Bull. corr. hell.», XCVIII, 1974, pp. 397-498; EAD., *Monuments funéraires de Rhénée*, Paris 1974; E. PFHUL - H. MÖBIUS, *Die ostgriechischen Grabreliefs*, Mainz am Rhein, I-II, 1977-1979. Per un caso unico e non sicuro in Tessaglia: H. BIESANTZ, *Die thessalischen Grabreliefs. Studien zur nordgriechischen Kunst*, Mainz am Rhein, 1965, tav. 22 e p. 95. Recente interpretazione del gesto della donna (ἀνακάλυψις) come allusione al banchetto nuziale in N.M. KONTOLEON, *op. cit.*, p. 34 (che riprende una sua precedente tesi, in *Charisterion Orlandos*, I, Athènes 1965, pp. 363 sgg. [non vidī]).

⁴⁵ N. FIRATLI, *op. cit.*, p. 14: stele di forma rettangolare, più larghe che alte, rappresentanti la facciata laterale di un tempio: in questo gruppo rientrano i tipi la cui parte superiore è formata da una semplice modanatura o che sono privi di decorazioni architettoniche.



totalmente opera dell'autore del rimaneggiamento) e, forse, inserendo una lastra di marmo (sopra la figura dello schiavetto o figlio) a far da pilastro in qualche modo simmetrico a quello di sinistra. Inferiormente, poi, la stele sembra incompleta almeno quanto alla parte bassa della figura femminile, del suo seggio e del letto, oltre che nella parte bassa della figura del fanciullo (come già detto) e del vaso (un cratere?) da cui egli dovrebbe attingere. Parrebbe, inoltre, mancare almeno la *trapeza* in primo piano. Anche in questa parte sembrerebbe sia stato tentato un restauro, in modo da dare l'impressione di una cornice liscia simmetrica e non molto più stretta di quella superiore, in cui figura l'iscrizione. Si deve anzi osservare che proprio le tracce di rimaneggiamento, che paiono comunque evidenti, non consentono di escludere del tutto il dubbio circa l'autenticità del piccolo monumento: l'isolamento del rilievo dal suo contesto, l'oscurità che avvolge le circostanze del suo trasporto a Rapallo e soprattutto, naturalmente, l'impossibilità di un esame autoptico del marmo e del suo effettivo stato di conservazione legittimano tale ipotesi. Mancano, però, prove o almeno indizi manifesti di falsificazione, mentre, d'altro canto, sussistono elementi di un certo peso in favore dell'autenticità: sembrerebbe infatti strano che un eventuale falsario scegliesse di accostare a un nome tutto sommato banale e (a quanto pare) legato a una classe sociale molto bassa, come *Μάνης*, quello, piuttosto raro nelle epigrafi e semmai noto dalla mitologia, di *Εὐρώπα*. Ancor più strano, inoltre, parrebbe che commettesse l'errore di scrivere *ΓΥΝΝ* per *ΓΥΝΗ*: una svista di tal genere sembra più consona a un lavoro autentico ma dozzinale, che a un falso, il cui autore doveva cercare di evitare almeno le tracce più evidenti della sua opera e di offrire, al contrario, garanzie di genuinità quanto meno al primo colpo d'occhio di un potenziale cliente, assai difficilmente immaginabile come del tutto digiuno di greco.

Mantenendo ferma, pertanto, allo stato attuale delle conoscenze, l'autenticità del rilievo, è possibile procedere all'analisi della posizione e della struttura della scena rappresentata dalle due figure principali.

Poiché il personaggio maschile non tende con la destra verso la donna una corona, è molto probabilmente da escludere una provenienza del rilievo da Bisanzio e da altre regioni del Mar Nero o della costa settentrionale dell'Asia Minore⁴⁶; sembra anche di poter scartare un'origine attica o da altre regioni

⁴⁶ Cfr. l'abbondante documentazione in N. FIRATLI, *op. cit.*, *passim*, su cui ved. G. BORDENACHE - D.M. PIPPIDI, *Intorno a un Corpus delle stele funerarie di Bisanzio*, in «*Studii clasice*», VII, 1965, pp. 353-355. Va ancora ricordato: L. ROBERT, *Les inscriptions grecques de Bulgarie*, in «*Rev. Philol.*», s.III, XXXIII, 1959, pp. 165-236, in partic. pp. 167-168 e 235-236. Recente: E. GIBSON, *Three Grave Steles from Graeco-Roman Byzantium*, in «*Zeitsch. Papyr. Epigr.*», XXXV, 1979, pp. 273-278. A quanto pare, due sole stele (a *naiskos*) da Bisanzio presentano il personaggio ma-

della Grecia continentale e dell'Egeo, soprattutto per la mancanza di paralleli precisi circa la posizione della testa e del braccio sinistro dell'uomo sdraiato⁴⁷. In particolare, una provenienza delfica, che potrebbe essere suggerita dall'onomastica, rimane priva di ogni conforto archeologico. Più interessante l'altra ipotesi cui l'onomastica offrirebbe indizi: quella relativa a Taso. In realtà, sono piuttosto poche le stele tasio analoghe alla nostra per l'inquadratura del rilievo senza decorazione architettonica e per la posizione della donna; per di più esse presentano differenze non trascurabili: la presenza costante della *trapeza* (ma questa forse esisteva in origine anche nella stele rapallese), l'assenza a volte della figurina a destra, l'atteggiamento dell'uomo disteso, la posizione dell'iscrizione sotto il rilievo⁴⁸. È però da osservare che la posizione dell'uomo sdraiato sulla *kline*, con busto frontale ma con viso di profilo e con il braccio sinistro ripiegato a sostenere il capo sulla palma della mano (particolare, questo, piuttosto raro), ha qualche riscontro preciso proprio nella madrepatria di Taso, Paro (oltre che a Renea e a Mykonos)⁴⁹. La datazione di questi «banchetti funebri» è più tarda rispetto a quella attribuibile paleograficamente alla stele di Rapallo (ved. sopra, p. 92). Diversa è poi la formula dell'iscrizione, poiché nel nostro caso mancano tipiche espressioni di saluto, come $\chi\rho\eta\sigma\tau\acute{\epsilon}$ (o $\pi\rho\omicron\sigma\phi\iota\lambda\eta\varsigma\ \chi\alpha\iota\rho\epsilon$). Ciò si potrebbe spiegare, però, con la datazione relativamente antica, cui riconduce la paleografia e che non contrasterebbe con il tipo e lo stadio

schile disteso che appoggia la testa sulla palma della mano sinistra, senza tendere una corona con la destra: N. FIRATLI, *op. cit.*, pl. XI, n. 37 e p. 57, datata al II o I sec. a.C.; pl. VIII, n. 33, del II sec. a.C.; ma moltissimi altri particolari divergono dallo schema della stele rapallese: dalla posizione reciproca delle braccia e delle mani destre dell'uomo e della donna, alla presenza di due o tre figurine ai lati e di una mensola con oggetti sullo sfondo, all'inquadratura architettonica fra pilastri con capitelli o cariatidi.

⁴⁷ Oltre alle opere citate a nota 44, in particolare per l'Attica: H. DIEPOLDER, *Die attischen Grabreliefs des 5. und 4. Jahrhunderts v. Chr.*, Berlin 1931 e K.F. JOHANSEN, *The Attic Grave-Reliefs of the Classical Period*, Copenhagen 1951. In generale, cfr. (anche se invecchiato e in parte superato): G. MENDEL, *Catalogue des sculptures grecques, romaines et byzantines*, Constantinople, I-III, 1912-1914.

⁴⁸ Cfr. per es.: CH. DUNANT et J. POUILLOUX, *op. cit.*, n° 244, pl. XXVII, 1 e n° 245, pl. XXVII, 2 (II sec. d.C.?); n° 289, pl. XXXIII, 1, di bassa epoca imperiale; n° 292, pl. XXXIII, 2, di età molto tarda; n° *sup.* 479, pl. XXXIX, 1; n° 317, pl. XXXVII, 5. Inoltre: Y. GRANDJEAN - B. HOLTZMANN - CL. ROLLEY, *Antiquités thasiennes de la collection Papageorgiou*, in «Bull. corr. hell.», XCVII, 1973, pp. 158-160.

⁴⁹ M.-TH. COULLLOUD, *Reliefs...* cit., p. 409, fig. 8; p. 428, fig. 27; p. 466, fig. 67; p. 470, figg. 70-73 e p. 474, fig. 75; su questo schema iconografico: p. 469. EAD., *Monuments...* cit., tav. 61, nn. 313 e 316. H. HERDEJÜRGEN, *Frühkaiserzeitliche Sarkophage in Griechenland*, in «Jahrb. d. deutsch. arch. Inst.», XCVI, 1981, fig. 11 a p. 427: si tratterebbe di una variante semplificata, perché ridotta a un solo personaggio.

di evoluzione dello schema di posizione reciproca delle figure nel rilievo in esame. Infatti, lo schema più antico (donna seduta, personaggio maschile disteso e presenza del coppiere) compare a Paro circa il 500 a.C. e a Taso circa il 460 a.C.; esso tende a conservarsi a lungo proprio a Taso, ma il collegamento stretto fra donna e uomo giacente con testa di profilo e l'atto della donna che offre una coppa all'uomo riportano al periodo medio (400-280 a.C.) e più precisamente verso la metà del IV sec.⁵⁰. Nel nostro caso, la data potrebbe scendere verso la fine di tale periodo, trattandosi di prodotto piuttosto scadente, probabilmente «di serie»: si giungerebbe così, anche dal punto di vista archeologico, a una cronologia compatibile con quella paleografica. Quanto alla forma dorica del nome, Εὐρώπα, in un'isola di dialetto ionico come Taso, essa non dovrebbe apparire come una difficoltà insormontabile, poiché è già attestata epigraficamente proprio in quella località; del resto, una spiegazione potrebbe trovarsi ammettendo per il personaggio un'origine diversa da quella della sua stele funeraria. Anche lo studio delle formule epigrafiche delle iscrizioni funerarie di Taso conduce a risultati sostanzialmente concordanti, giacché quelle meno lontane dall'iscrizione rapaltese appartengono alla fine del IV sec. a.C.⁵¹.

Non è possibile sapere come e quando il rilievo sia giunto nella villa rapaltese dove fu riscoperto: può darsi che vi sia arrivato in seguito a commercio antiquario, forse da Genova (piuttosto che direttamente dall'Oriente) o da altri centri di commercio di antichità in Italia, per esempio da Roma⁵²: sembra però strano che sia poi stato dimenticato e a lungo, come pare, ignorato. È invece forse più probabile che il marmo (di scarso o nullo valore artistico) facesse semplicemente parte di un carico di zavorra e che quindi sia giunto del tutto casualmente in Liguria, dove (dopo aver subito un poco fortunato restauro da parte di qualche artigiano locale) finì con l'essere reimpiegato in un muro di cinta della villa Molfino. Non è stato purtroppo possibile accertare la data di costruzione di tale edificio: risulta però che i Molfino possedevano case, fra cui una villa sul mare (confinante con «la marina mediante una muraglia») nella zona di Langano *almeno* dall'8 agosto 1585⁵³. Un progetto del molo di Lan-

⁵⁰ Sull'evoluzione dello schema iconografico: R.N. THÖNGES-STRINGARIS, *art. cit.*, pp. 3, 13-16, 24, 30, 46.

⁵¹ CH. DUNANT et J. POUILLOUX, *op. cit.*, II, p. 211.

⁵² Su tale corrente commerciale tra Roma e Genova, cfr. la documentazione pubblicata da A. BERTOLOTTI, *Esportazione di oggetti di belle arti nella Liguria, Lunigiana, Sardegna e Corsica nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in «Giorn. Ligust. Archeol. Storia e Belle Arti», III, 1876, pp. 113-125.

⁵³ Atto di divisione citato da A. FERRETTO, *Il Poggio e il Promontorio di Langano a Rapallo. Parte II*, in «Il Mare», n° 260 del 16/8/1913, p. 1.

gano (con veduta di Rapallo) disegnato nel 1662⁵⁴ mostra un edificio situato alla radice del molo stesso, dal lato di ponente, che potrebbe identificarsi con la villa Della Cella Molfino ai cui confini si fecero verso il 1776 i lavori attinenti il porto, ai quali accenna G. Baratta nella lettera citata in nota 9. Si può dunque ritenere che la lapide greca si trovasse inserita nel muro quanto meno già nella seconda metà del XVI secolo. Essa pertanto deve essere giunta a Genova o nella Riviera ligure qualche tempo prima: si può ragionevolmente attribuire il suo trasporto dall'Egeo⁵⁵ al periodo finale del Medio Evo, nel quadro dei contatti fra Genova e Taso in quel torno di tempo. È noto infatti che già poco dopo il 1260 commercianti genovesi di Pera operavano anche a Taso⁵⁶, che nel 1307 l'isola fu occupata temporaneamente Tedisio Zaccaria e che negli anni 1427-1449 un membro della potente famiglia dei Gattilusio, Dorino, terzo principe regnante di Lesbo, si fece cedere a titolo di feudo dell'impero bizantino le isole di Lemno e di Taso: a lui succedette il figlio Domenico, finché nel 1455 l'isola di Taso passò a Mohammed II⁵⁷. Per inciso, si può ricordare che i Gattilusio sono noti per il loro amore ed interesse per la storia locale, l'archeologia e l'arte; proprio sotto la signoria di Dorino Gattilusio, Taso fu visitata da Ciriaco de' Pizzicolli⁵⁸. È anche da aggiungere che contatti diretti di Rapallo con le colonie genovesi d'Oriente sono documentati almeno dalla

⁵⁴ Fol. Comm. et Univ. Rap. 365/5. Archivio storico del Comune di Rapallo: cfr. *Inventario dell'Archivio comunale di Rapallo* (sec. XV-XIX), Rapallo 1981, p. 20.

⁵⁵ Un breve accenno a una provenienza dalla Grecia era già nel lemma del KAIBEL in IG, XIV, 2275; più recentemente, accennava ad una provenienza «dal Levante»: L. ROBERT, *Hellenica*, in «Rev. Philol.», XVIII, 1944, p. 46, n. 9.

⁵⁶ M. BALARD, *La Romanie génoise (XII^e - Début du XV^e siècle)*, in «Atti Soc. Lig. Storia Patria», n.s. XVIII, 1978, pp. 849-850. È da osservare che la madre-patria di Taso, Paro, come in generale le Cicladi, durante il Medio Evo fu prevalentemente nell'orbita del dominio veneziano: W. HEYD, *Storia del commercio del Levante nel Medio Evo*, Torino 1913 (trad. della seconda ediz. francese accresciuta: Paris 1885), pp. 289-290, 450-452, 889-890. G.I. BRATIANU, *Recherches sur le commerce génoise dans la Mer Noire au XIII^e siècle*, Paris 1929, pp. 112-113; 284-285. M. BALARD, *op. cit.*, p. 163.

⁵⁷ W. HEYD, *op. cit.*, pp. 856 e sgg.; C. FREDRICH, in IG, XII, 8 (1909), p. 81; W. MILLER, *The Genoese Colonies in Greece. I. The Zaccaria of Phocaea and Chios (1275-1329)*, in *Essays on the Latin Orient*, London 1921, p. 297; IDEM, *The Gattilusj of Lesbos*, *ibid.*, pp. 313-353 (già in «Byzant. Zeitsch.», XII, 1913, pp. 406-447). R. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna 1938, pp. 364-365 e 414; IDEM, *Genova marinara nel Duecento. Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Messina-Milano 1933, pp. 230-231.

⁵⁸ TH. MOMMSEN, in *CIL*, III, 1 (1873), p. 131; J.B. DE ROSSI, in *Inscr. Christ. Urbis Romae*, II, 1 (1888), p. 370; W. MILLER, *The Gattilusj...* *cit.*, pp. 330-331 e 352. Le visite di Ciriaco a Taso si datano precisamente nei mesi di novembre e dicembre 1444: E.W. BODNAR, S.J., *Cyriacus of Ancona and Athens*, Bruxelles-Berchem 1960, p. 54.

fine del XIII sec. sino alla fine del XIV — inizio del XV sec.⁵⁹: non sarebbe quindi nemmeno impensabile che la lapide fosse giunta direttamente nella città ligure. In ogni caso, tra i Molfino (famiglia entrata a far parte del Libro d'Oro della nobiltà genovese nel XVI sec.)⁶⁰ qualcuno dovette dimostrare interesse per quel marmo, probabilmente giunto spezzato o danneggiato, facendolo restaurare e magari degnamente collocare ad ornamento di una sua villa. Anche se poi, per le relativamente ridotte dimensioni e per il suo certo non evidente pregio, il rilievo dovette apparire cosa trascurabile; forse ad un certo momento spostato nel muro di cinta, finì con l'essere ricoperto di intonaco come una qualunque pietra da costruzione⁶¹, cadendo così in un completo oblio, da cui fu casualmente tratto verso il 1776, per poi far perdere nuovamente le sue tracce, con singolare vicenda, meno di un secolo e mezzo più tardi.

⁵⁹ G.I. BRATIANU, *op. cit.*, p. 103; M. BALARD, *op. cit.*, pp. 241; 246; 253-254 e 515. Per un documento epigrafico non datato, ma attribuibile al XV sec.: E. DALLEGGIO D'ALESSIO, *Le pietre sepolcrali di Arab Giamì (Antica chiesa di S. Paolo a Galata)*, in «Atti R. Deputaz. St. Patria Liguria», LXIX, 1942, n° 63, pp. 113-114.

⁶⁰ Su questa famiglia cfr. G.L. BARNI, «*Prove di Nobiltà della Famiglia Molfino di Rapallo*», in «Bollettino Ligustico», XXIX, 1977, pp. 53-62.

⁶¹ Dell'intonaco parla esplicitamente S. CUNEO, *op. cit.* a nota 6, p. 11; la notizia è confermata implicitamente nella lettera di G. Baratta (datata 9 febbraio 1861: Bibl. Univ. di Genova, fondo Passano, inv. 7163), nella quale l'allora proprietario dell'epigrafe racconta di aver fatto pulire il marmo, «facendone togliere diligentemente la calce da cui erano otturate in parte alcune lettere».